

“ La querela di Scajola per aver difeso i magistrati senza scorta...

Borrelli durante una riunione con i magistrati di «Mani Pulite», in basso con Antonio Di Pietro



nirla banale) e «direttore d'orchestra» (di Marcella Andreoli, in un libro biografico). Direttore d'orchestra, Francesco Saverio Borrelli lo è stato con intelligenza e equilibrio, registrando i vari toni della sua squadra. Inquisitore, alla lettera, vuol dir poco. Nella storia divulgata si usa soprattutto come persecutore. Ed è significativo dunque, attribuito al procuratore generale più amato dagli italiani, forse l'unico conosciuto per nome e per faccia, del senso di un capovolgimento, di uno stravolgimento, di una cronaca che si è realizzata quasi quasi nel suo opposto. Verrebbe voglia, per divertimento, di citare encomi e incoraggiamenti della Padania (alla nascita sei anni fa) e certi atti e certe minacce d'oggi del ministro più padano, il leccese Castelli. Al quale, con la consueta

Il procuratore che non si rassegna a Tangentopoli

Francesco Saverio Borrelli a pochi giorni dalla pensione

Oreste Pivetta

«Il massimo scrupolo», raccomanda il procuratore generale di Milano, per evitare «rilevanti spunti suscettibili di comportare responsabilità per danno erariale». Infatti, come recitava la comunicazione ministeriale del 6 marzo, «l'utilizzo delle vetture non protette subisce un ulteriore drastico ridimensionamento». Insomma, l'auto di servizio s'adopri solo sussistendo ragioni specifiche, «che sarà opportuno annotare nel libretto di bordo...». Sono parole di ieri, forse le ultime, tra le ultime senza dubbio nelle altissime aule, tra i marmi e i pancacci, del Palazzo di Giustizia, di Francesco Saverio Borrelli, a poche ore dalla pensione, che, come si dice, farà luogo dal 12 aprile, cioè da venerdì della prossima settimana e che già si festeggia (ammesso che sia questo il termine giusto): oggi con un saluto ai colleghi magistrati e al personale amministrativo, mercoledì prossimo in una serata in suo onore a Museo della Scienza e della Tecnica di Milano. Chiusa una storia, chiusa una carriera, a predicare prudenza a proposito di macchine. C'è dell'ironia. Un'altra volta, Francesco Saverio Borrelli s'era ritrovato a parlare di macchine, allora, poche settimane fa, il 12 gennaio, erano quelle delle scorte. Il sottosegretario Sgarbi gli mandò a dire di ritenerlo un criminale, che approfittava del suo ruolo «per dire delle bugie e creare un falso allarme sociale... con questo intollerabile pignone della scorta». Il ministro Scajola gli fece

invece recapitare una querela. Borrelli aveva protestato: le scorte erano state tolte proprio a quei magistrati d'accusa in alcuni processi a carico di Silvio Berlusconi. Lo aveva denunciato inaugurando l'anno giudiziario, grande solennità di ospiti importanti, persino l'arcivescovo. Quando, è forse fu quello il vero addio, chiuse «... al naufragio della coscienza civica nella perdita del senso del diritto, ultimo, estremo baluardo della questione morale, è dovere della collettività resistere, resistere, resistere come su una irrinunciabile linea del Piave...». Seguirono due tre minuti di applausi in sala, l'ovazione all'uscita da parte del pubblico che in sala non era potuto entrare, il ringraziamento di tutti i giustizialisti uniti, e invece le beffe, gli insulti, i rancori di tutti quelli contro. Francesco Saverio Borrelli nel corso degli anni è riuscito a diventare una bandiera e quel giorno d'inaugurazione la bandiera l'aveva agitata molto in alto, aggiungendo il motto: resistere resistere resistere... Senza paura del fragore, sen-



za paura di dividere. In effetti lo si capisce: lui che è un liberale di vecchia tradizione, rispettoso persino per dna familiare (figlio e nipote di magistrati) del diritto, dei codici, delle leggi, non se la sentirebbe mai d'andare d'accordo con i nuovi destri di Berlusconi, per una questione di processi in corso. Quanto ai giustizialisti e al giustizialismo, altrove aveva spiegato (nel colloquio con Antonio Tabucchi su Micro-mega): «Io credo che il primo uso di questa parola, e non saprei veramente a chi attribuire questa primizia, sia stato fatto da parte di un ignorante... Giustizialismo sarebbe l'accanimento dei giudici, il perseguire la giustizia ad ogni costo con severità, con crudeltà. Una

sorta di bulimia della giustizia». Poi ricordava che «giustizialismo» era in realtà il movimento politico che negli anni cinquanta faceva capo a Peron... La parola è entrata in voga nel dizionario della chiacchiera italiana, in un paese senza giustizia che teme l'eccesso di giustizia. Viva il giustizialismo, verrebbe da dire, se è giustizia e non la sua caricatura attraverso l'invenzione dell'uso politico della giustizia, come se perseguire il falso in bilancio sia politica e non lo sia invece depenalizzare il falso in bilancio. L'ultima immagine pubblica di Francesco Saverio Borrelli sarà probabilmente per noi quella di lui in ermellino sulla toga rossa (secondo il cerimoniale: molti giudici si presentarono quel giorno in

toga nera, quella da lavoro, dell'udienza ordinaria, per protesta). Ne sono passate altre di fotografie: Francesco Saverio Borrelli in tweed e cappelluccio, a cavallo, fotografato molto staccatamente, cioè tipo monumento equestre, da un nipote (siamo all'inizio, nel 1993), Francesco Saverio Borrelli alla prima della Scala, quest'anno anche alla prima dell'Arcimboldi, in grigio, elegante, così sobrio nella magrezza che sa tanto di spirito (lo diciamo solo in senso anatomico, al riparo della retorica), Francesco Saverio Borrelli sorridente tra i suoi del pool, Di Pietro, Davigo, Colombo, Greco, la Boccassini, le altre toglie rosse, che così lui stesso rappresentava: «Di Pietro di sinistra ha poco o nul-

la», un «bianco», esponente di una civiltà contadina, «fondamentalmente cristiano democratica», Davigo «di destra, una persona molto intelligente... che milita nella corrente considerata di destra dell'Associazione magistrati», Gherardo Colombo «intriso di cultura cattolica... Borrelli è un'icona: in dieci anni, dai primi avvisi di reato per il Pio Albergo Trivulzio, è diventato per molti un'icona, della giustizia che non si piega ai potenti, che combatte il malfare, anche di una modernità europea del nostro paese. Non è solo il magistrato più famoso d'Italia (con Tonino Di Pietro, finché non si è buttato in politica), molto prima di quella specie di motto araldico, il celeberrimo appunto «resistere resistere resistere», viatico a un movimento politico che ha riempito le piazze, anticipando persino i sindacati. Nel corso della decennale vicenda di Tangentopoli, Francesco Saverio Borrelli, diplomato in pianoforte oltre che in legge, s'è ritrovato addosso varie definizioni: le più rilevanti furono «inquisitore» (oserei defi-

ta sobrietà, Borrelli dedicò una lapidaria liquidazione, definendo il ministro «ingegnere specialista in abbattimento del rumore». Verrebbe da ricordare un'altra istantanea di quegli anni. Siamo nel 1993, Giardini s'è appena suicidato (due giorni dopo Gabriele Cagliari) con un colpo di pistola nel suo appartamento di Palazzo Belgioioso, una bomba è esplosa alla villa comunale di via Palestro, si celebravano i funerali delle vittime e la folla accolse nel silenzio o tra sibili accennati politici e amministrativi, acclamò Borrelli. In quel momento rappresentava la giustizia, la necessità di continuare contro «ogni colpo di spugna». Secondo un inquisito di prestigio, Paolo Cirino Pomicino, poteva essere scambiato per «il vero presidente della Repubblica». A futura memoria. Di lì a poco sarebbe stata la discesa in campo di Berlusconi e tutto sarebbe stato più difficile. Cominciò la strategia dell'erosione e dei veleni, gli entusiasmi si affievolirono. Con uno straordinario gioco di prestigio ciò che sembrava auspicabile divenne una sopraffazione da temere e l'Italia civile che una rivoluzione della legalità avrebbe potuto costruire rimase in attesa, forse eterna, soddisfatta di quel rumore, incapace di «guardarsi dentro» e di cambiare. Il procuratore generale diventò l'inquisitore, pur essendo solo un borghese, che si concede il piacere di andare a cavallo, di suonare il piano, di assistere alle prime della Scala, che si inchina alle signore, che non si è mai liberato dal fastidioso pregiudizio di credere nella obbligatorio dell'azione penale, ritenendo che i reati vadano perseguiti.

Nei prossimi giorni il saluto al «direttore d'orchestra» che guidò il pool di Mani pulite a Milano

A gennaio l'ultima inaugurazione dell'anno giudiziario e il celebre invito: «Resistere resistere resistere»

segue dalla prima

Fini, ieri oggi e domani

Due ruoli istituzionali di grande rilievo. Importante, fonte di potere, il primo, anche se per Fini presenta un limite d'ordine psicologico: è tutto giocato all'interno dei confini nazionali dove il leader di An non ha, malgrado il marchio di provenienza, grandi problemi. I sondaggi, infatti, - complice la presente stagione politica che, puntando molto sulla fatuità del messaggio televisivo, disdegna la profondità dell'analisi, lo danno al culmine della parabola. Addirittura batte Berlusconi. Importante, privo di potere reale, ma infinitamente più prestigioso ed utile al suo particolare cursus honorum, il secondo, perché in grado di garantirgli in futuro, l'unico strumento che continua a far difetto alla sua politica: la legittimità internazionale. Chi infatti conosce, insieme, la storia d'Europa di questo secolo e le ormai lontane radici di An - si notino a tale proposito, le polemiche intorno al simbolo, alle tre lettere «Msi» che saranno probabilmente con questo congresso cancellate dal logo, alla fiamma che continuerà invece ad ardere in «eterno» sotto forma di tricolore sulla tomba di Mussolini - sa

bene che, le vere difficoltà, il partito le continuerà ad incontrare in Europa. E' qui che la diffidenza verso tutto quello che richiama alla memoria la famiglia politica da cui Fini «per i rami» discende, finisce per tenere in vita un grumo difficile da sciogliere. Una diffidenza che il Presidente di An per primo avverte nelle cancellerie europee e che gli suggerisce un atteggiamento straordinariamente prudente nell'azione di governo tanto da apparire più moderato non solo, ovviamente, di Bossi - esercizio fin troppo facile - ma sovente dello stesso Berlusconi. Se dunque si fa eccezione per lo scenario internazionale, dove ancora molto lavoro resta da compiere per garantire al suo partito una collocazione rispettabilmente paritaria con gli altri partner di governo, Fini, gettando lo sguardo all'indietro e tenendo conto delle condizioni di solitudine da cui era partito alla morte di Almirante, ha più di un motivo di essere soddisfatto. Molta strada è stata compiuta in questi anni da Alleanza nazionale. Esistono però alcuni paradossi - almeno tre - cui fa riferimento in apertura. Primo. Fini pur apparendo largamente il leader più rappresentativo di An - nessuno dei suoi colonnelli potrebbe, neanche lontanamente, immaginare di fargli ombra - non governa il partito. Si trova nella strana situazione di quel valoro-

so generale che era riuscito a fare mille prigionieri, i quali però non lo lasciavano andar via. Non è un caso che una corrente diversa dalla sua è maggioranza relativa nel partito che pure guida da molti anni, mentre la consistenza del drappello degli uomini che gli sono più vicini ha le stesse dimensioni numeriche della Destra sociale di Storace. Non si tratta di un fatto di poco conto. Il partito potrebbe essere retto, durante la permanenza del leader al governo, solo attraverso un pesante compromesso, che alla lunga indebolirebbe la stessa leadership di Fini. Per fare un esempio del passato, ricordo che la stessa situazione capitò a Craxi negli anni di Palazzo Chigi e fu risolta senza le defatiganti mediazioni che si profilano a Bologna. Secondo. Il leader di An appare reduce, in tutti questi anni, malgrado i riconosciuti successi d'immagine, da una serie di tonfi politici di un certo rilievo. Tutta la sua politica, tendente ad affrancarsi da Berlusconi, non ha fatto che registrare battute d'arresto. E' capitato con il provocato fallimento dell'esperimento Macchiano del '96, che portò poi il Polo alla sconfitta elettorale. E' capitato con l'esperienza dell'Elefante, ideato insieme a Mario Segni alle europee del '99 ed è culminato di recente con la vicenda ancora oscura delle dimissioni di Ruggiero. Il quale, come si ricorderà,

fu disarcionato da Berlusconi e Bossi dalla Farnesina, dopo pochi mesi di proficuo lavoro, senza che neanche Fini riuscisse a saperlo in anticipo e comunque molto tempo prima che il leader di An riuscisse a maturare una sorta di diritto a succedergli su quell'ambita poltrona. Da ultimo, la classe dirigente. Come si spiega che, malgrado i notevoli sforzi di allontanarsi dal suo passato e l'enorme popolarità del leader che dovrebbe fungere da elemento d'attrazione, come è successo in questi anni a Berlusconi, il partito fa una fatica del diavolo ad attrarre nuova classe dirigente? Non c'è qualcosa che inceppa il meccanismo della sua selezione? Se solo si pone lo sguardo alla squadra che Fini si è portato dietro nell'esperienza di governo, ci si rende con facilità conto che le persone più credibili sono relegate in un ruolo marginale all'interno dell'esecutivo. Anzi, quelle culturalmente più presentabili ne sono addirittura fuori. Penso prima di tutti a Fisichella, ma anche a Malgeri, a Nania. Tre paradossi che dubito che la «tre giorni» di Bologna sia in grado di cancellare, ma che sarebbe già utile che il partito si ponesse come obiettivo del prossimo. Vista la lunga scansione temporale tra un congresso e l'altro, la possibilità teorica ci sarebbe. Agazio Loiero

ma che destra è?

Giornalista, scrittrice, vicecaporedattore Culturale al Giornale Radio Rai. Gianfranco de Turris (...) da anni si occupa dell'opera di Julius Evola, è presidente della Fondazione a lui intitolata. (...) «Penso che Evola sia stato, né più né meno, l'unico vero teorico della destra in Italia nel Dopoguerra. Una destra non nazionalista, non revanscista, non attivista nel modo becero che si attribuisce a questo termine. Un filosofo che, fin dal 1953, ha dato una visione del mondo e un retroterra culturale e storico che oggi si definirebbe revisionista. E che ha offerto strumenti metapolitici per crearsi una «personalità» capace di sopravvivere in un mondo percepito come ostile. Negli anni Cinquanta come oggi, se c'è ancora chi definisce fascisti i ministri di An». (...) «Mi spiego. «Gli uomini e le rovine» non è che un manuale di dottrina politica, non un'opera «militante». Insomma, non è una guida all'azione. Con esso - lo scrive Evola nella seconda edizione del 1967 - si voleva dare un'indicazione al fine di creare una destra non nel senso politico ma in quello ideale e spirituale. Ad altri l'aspetto pratico. Quindi, le indicazioni dottrinali, men che mai orientate alla mobilitazione attivistica, per una formazione culturale, storica, ideale, e in alcuni casi addirittura personale (si parla anche del problema delle nascite)». Gianfranco de Turris, intervistato da Mario Bernardi Guardi, IL FOGLIO, 2 aprile, pag. 2

Francesco Germinario è nato nel 1955 a Molfetta, la stessa città di Gaetano Salvemini e del giurista fascista Sergio Panunzio. Svolge attività di ricerca storica presso la Fondazione «Luigi Micheletti» di Brescia. Ha pubblicato da Bollati Boringhieri «L'altra memoria. L'estrema destra. Salò e la Resistenza» (1999) e «Razza del Sangue, razza dello spirito. Julius Evola. L'antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930-1943)». (...) «Il razzismo spirituale di Evola non sta in piedi senza il razzismo biologico. Il corpo è lo specchio dell'anima: su questo concorda l'immaginario razzista, da Rosenberg ad Evola, per non dire di tutti gli altri. Sull'argomento le anticipo un mio saggio che spero di terminare tra due anni. Ma non basta. Non riduco Evola alle sue posizioni razziste; ma non accetto che si finga di non capire che il tema del razzismo in Evola non è né aggiuntivo né secondario; è una declinazione necessaria del suo pensiero tradizionale. Insomma, la democrazia nel campo politico costituisce la confusione delle aristocrazie dello Spirito delle masse, nel campo razziale imbastardisce gli individui. La società moderna è l'epoca storica in cui tutti sono divenuti ebrei: Evola pensa di scrivere una grande novità quando sostiene queste posizioni negli anni 60». Francesco Germinario, intervistato da Marco Bernardi Guardi, IL FOGLIO, 2 aprile, pag. 2